IL MATTINO - Anno LXXXIX - Mercoledì 26 Novembre 1980

PER TRENTASEI ORE UN GIOVANE CALCIATORE PRIGIONIERO DELLE MACERIE

Una lunga partita con la morte

Localizzato per un lamento tra le rovine di Teora - La sua salvezza è quasi un miracolo

Dal nostri inviati

TEORA — Un gatto, un gallino bianco di pochi settimane, tutto pelle e ossa, magoli sulla vetta di un cumulo di rovine. Le rovine di Teora. Uguali a quelle di Lioni. Uguali a quelle di Sant'Angelo dei Lombardi. Di San Mango, di Vottiurara, di Senerchia. E' l'orrore, ripetuto all'infinito.

Sono da poco passate le dieci del mattino quando qualcuno, sasso dopo sasso, macerie dopo macerie, si arrampica sin lassù. Il miagolio. Un ostinato suono di vita in tutta quella morte. Ma non solo il miagolio. Un altro lamento, più sordo, più disperato, gli si affianca, lo copre. C'è un uomo, là sotto. Bisogna chiamare i soccorsi, bisogna fare in fretta, il più in fretta possibile. Giù, di volata, in paese (ma quale paese? Teora, ormai, è solo un monumento di pietre impiccabili), ad avvertire i vigili del fuoco. Che arrivano, trafelati, agli ordini del comandante Mauro Basile. Si scava febbrilmente, si spostano con cautela le pietre. La voce si fa sempre più netta, distinta. Alle undici, affiora una macchia soffice e scura. I capelli, una testa. La testa di un giovane uomo, stava il sotto da trentanove ore: da quando la chiesa di fronte si è abbattuta sulla sua casa, travolgendolo assieme alla moglie, ad un amico, alla sua fidanzata, alla nonna. Sono morti tutti, tranne lui, «protetto» da un'inferriata che però adesso gli preme sulla schiena e sulle spalle, impedendogli ogni movimento. Si chiama Ciro Perrone, ha ventisei anni, giocava da centrocampista nelle file dell'«Irpinia»: è lui stesso a dirlo; sembra assurdo, ma l'uomo è in possesso di una quasi completa lucidità. Tutt'intorno, in precario equilibrio su travi e pilastri sbriciolati che potrebbero cedere di nuovo da un momento all'altro, quelli di Teora fanno ancora una volta, e in silenzio, il tifo per lui.

E' Vincenzo Terracino, napoletano, cinquant'anni ben portati, piccolo e ben piantato, dai modi affabili ma decisi, addestratore-capo dei vigili del fuoco alle Capannelle, che prende su di sé il compito di combattere ai fianco di Ciro la partita decisiva.

Quella bella immonda, il terremoto, Terracino l'ha già affrontata, in Friuli. Conosce già quei massi traditori, quelle improvvise trappole di detriti pronte a scattare proprio quando la speranza sta per diventare realtà. Prende fra le mani la testa di Ciro, continua a sovargli attorno, gli fa spruzzare il volto — Ciro è costretto a passare sotto, non può assolutamente girarsi — su di un panno, per renderegli meno duro il contatto con la terra. Appena i giovani pompieri che gli lavorano intorno riescono a libergli un braccio, un medico gli fa un'iniezione cortisonica, anti-choc.

«Ciro, come ti senti?», fa Terracino, calmo, suadente. «Tengo sa' poco 'e Juventus», calciatore, fino in fondo. Ciro è boccoli, piegato su se stesso, intrappolato nel buio. Le gambe sono piegate, scarticolate. «Guarda overo' sta overpinsata ch'ella cosa!» si lascia sfuggire qualcuno. Ma Ciro ci vede, e soprattutto ci sente benissimo, e da sotto i baffoni scuri bofonchia: «Astino vedè comme sfrose 'a faccia! Quanno so' futo sotto, 'a terreno dint'o stommaco... pul, chiquo chisto, comanno...». Terracino si rende conto che il diaframma dall'uomo è tremendamente compresso da molte ore, egli dice: «Ciro, puoi fare un po' di ipperventilatone? Sai, come fanno i nuotatori. Tu sa nuotare?».

«Nuotare? Io focuso a 'o pellone, comandà...».

Quest'uomo, sepolto vivo da due giorni, ha ancora il dono dell'autoironia. Poi Ciro sembra cedere, si lascia scivolare, bisogna far fatica perché non riparofondi giù nel «buco nero». Terracino lo sostiene, continua a parlargli, a sussurrargli all'orecchio. «Sembra un parto», osserva qualcuno accanto a noi. Ed è proprio così. Terracino, con l'elmetto alto dei pompieri, gli stivaloni e la tuta impolverata non ha proprio l'aspetto di una levatrice: ma sta combattendo come un leone per portare Ciro alla luce: qualche ora prima, grazie a lui e ai suoi, era «nata» Sandra, cinque anni, che gemeva sotto le pietre dal giorno precedente; più tardi, dopo averlo liberato, ha dovuto sudare le sette camicie per convincere un vecchio a venir fuori: il vecchio aveva paura di morire. Ciro no, si è ripreso e vorrebbe rimergere subito. Ma c'è la grata che gli minaccia la schiena, già sanguinante.

Finalmente, finalmente, dopo che gli incolpevoli militari di leva, male organizzati e male equipaggiati hanno fatto atto di presenza e creato intralcio alle operazioni («E vide quanta gulie stanno 'a cunti», sbotta ad un certo punto Terracino), arriva una trancilese, ed è per Ciro come il forcipe per il neonato. Le maglie di ferro saltano, una dopo l'altra. Una ragazza di Salerno, Lucia Russo, volontaria della Croce Rossa, chiama un compagno perché porti una barella. «Franco, Francooo! Frà! e «Che te serve?», e Franco emerge da dietro un macchietto di calcinacci.

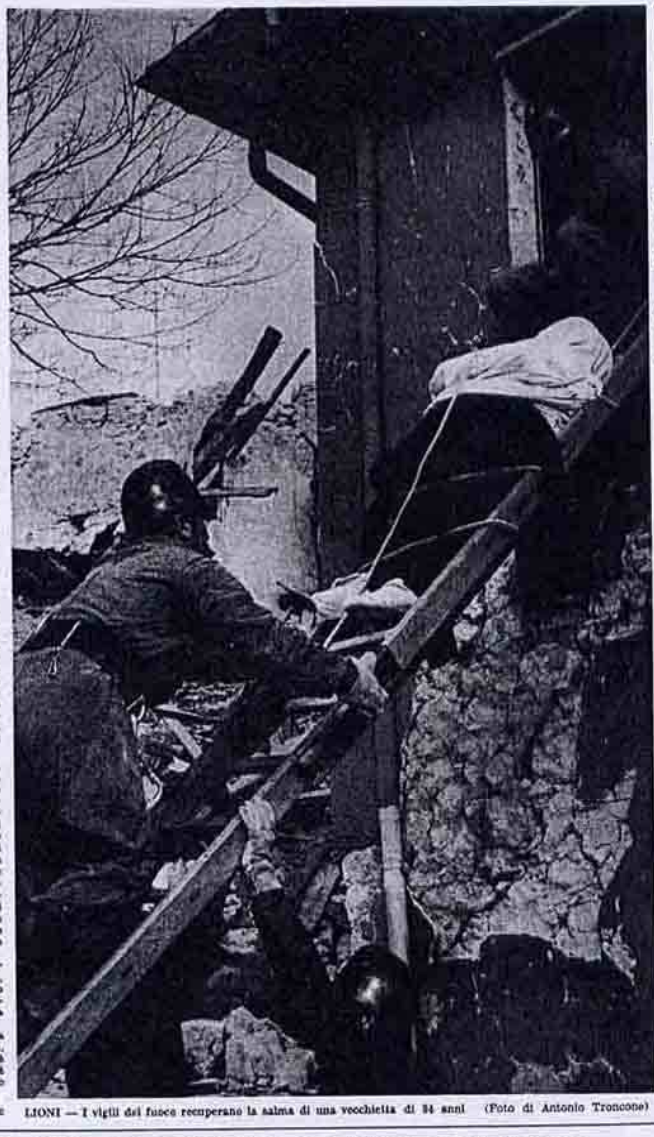
Nel buco si scava ancora, si estirpano vetri e altri corpi che potrebbero ferire Ciro, già imbragato con corde che gli stingono le ascelle. L'asta di un piccone, tenuta orizzontale e levata in alto dalle mani dei pompieri, fa da leva. E lentamente il corpo di Ciro emerge, con un lungo, ininterrotto grido. Un grido di sofferenza, di dolore inenarrabile. Ma anche un grido di liberazione, di angosciosa riconquista della vita. Ciro è fuori, è rinato, e il suo urlo è un vagito.

Lo adagiano sulla barella, lo legano perché non cada lungo l'impossibile tragitto nella catastrofe fino all'autoambulanza. Il suo primo pensiero è quello di spazzolarsi il maglione e di chiudere lentamente la cerniera dei pantaloni. Quanta dignità in quei gesti, apparentemente surreali in una situazione così. Beve avidamente alla borraccia che gli porgono, poi prorompe in un incredibile «Grazie, ragazzi», cui segue un ancor più incredibile «Non 'o dicere proprio!».

Sono le 15 e 30: Ciro Perrone, ventisei anni, mezz'ala, ha le gambe maciullate, dopo quarantacinque ore di prigionia, ma probabilmente ce la farà.

Vincenzo Terracino schiva i complimenti e si allontana, quasi di corsa. Sapete, c'è ancora tanto da fare perché Ciro Perrone non sia l'ultimo scampato alla tragedia.

Antonio Fiore



LIONI — I vigili del fuoco recuperano la salma di una vecchietta di 84 anni (Foto di Antonio Troncone)

SPECULAZIONE COLPEVOLE

Cemento e cartone

Dal nostro inviato

S. ANGELO DEI LOMBARDI — I vigili del fuoco della regione Emilia e Romagna, istituti da volontari, venuti alla spicciolata un po' dappertutto, dalle otto di questa mattina, stanno lavorando ad aprire un varco attraverso le macerie di quello che fino alle 19,37 di domenica era il «bar Corrado» in piazza della Libertà.

A quell'ora il bar era particolarmente affollato: la trasmissione delle partite di calcio, la posizione centrale, una delle pochissime possibilità di incontro in questo centro dell'Alta Irpinia. Nella giornata di ieri i primi soccorritori avevano estratto dalle macerie del bar delle vittime travolte mentre stavano tentando di fuggire. Tra le macerie i soccorritori sentivano delle voci che si lamentavano e chiedevano aiuto. Nella notte era stata individuata la voce di un giovane, ma quando lo hanno estratto nelle prime ore della mattinata era già morto. Silvana Del Priore, venti anni circa, continua a far sentire la sua voce: «fate in fretta devo tornare a casa», ripete ossessivamente. Attraverso il cunicolo praticato da vigili del fuoco l'hanno raggiunta e le hanno somministrato medicinali. La regazza al momento del terremoto era nel bar con degli amici, di loro non si hanno più notizie. Negli istanti terribili del terremoto il pavimento si è aperto ed è precipitata sassiene alle macerie, nel laboratorio sottostante al bar. Per tutta la notte ha parlato con Tonino che le stava vicino, alle dieci di questa mattina Tonino è stato estratto dalle macerie, è stato quello il momento più terribile per Silvana Del Priore. I vigili del fuoco che hanno visto la ragazza in fondo al cunicolo, intrappolata da una trave di cemento armato, non hanno dubbi sulla sua resistenza fisica, temono piuttosto di non poter spostare le macerie. I mezzi sono inadeguati, in tutto S. Angelo non c'è una fiamma ossidrica per tagliare le travi metalliche del solai. Le pale meccaniche sono poche i volontari fino a questa sera sono arrivati a centinaia, ma non si riesce ancora comunque a organizzare razionalmente il lavoro di soccorso. Le strade di accesso al paese sono completamente ingombre di mezzi di ogni sorta che intasano di ingorgare il centro.

Le autolettighe si muovono con estrema difficoltà. In mattinata è stato costituito un coordinamento specifico formato da quelli che restano del Consiglio comunale (il sindaco Castellano è morto con la sua famiglia nel crollo della sua abitazione), dall'assessore provinciale De Stasio, dall'assessore alla Sanità, Serra, e dal consigliere regionale De Vitto, e ancora dalle rappresentanze delle organizzazioni sindacali. Per ora si occupano essenzialmente delle operazioni di primo soccorso, nei giorni prossimi dovrebbero essere in grado di poter coordinare tutte le altre operazioni. Hanno istituito un centro di raccolta dei dati della catastrofe, intanto si limitano a raccogliere solo quelli riguardanti i morti. Alle quindici di oggi i dati raccolti erano questi: 60 morti raccolti nel cimitero del paese, e circa duecento comunicati da parenti o da conoscenti.

Nell'orfanotrofio di S. Angelo sono ancora sotto le macerie venti bambini e due suore. Nel campo sportivo l'esercito ha approntato una tendopoli con un pronto soccorso e una cucina da campo. Nel paese i viveri sono scarsissimi, e cominciano a scarseggiare anche le scorte dei militari. Nei punti di distribuzione dei viveri civili e militari fanno la fila per avere qualcosa da mangiare. Tra i superstiti molti stanno andando via, sono ritornati molti emigrati dal Nord Italia, dalla Svizzera, dalla Germania nella speranza di trovare ancora in vita i familiari. La commozione e la gioia dell'incontro per alcuni è annullata dal dolore di tanti altri.

Le immagini più agghiaccianti sono quelle offerte dai... modernissimi edifici disintegratisi totalmente. E' incredibile veder cose, che in teoria dovevano essere fabbricate secondo le norme di costruzione per le zone sismiche, non hanno tenuto minimamente alla tremenda sapallate. Fermandosi a guardare la consistenza delle travi e dei solai in cemento armato ci si rende perfettamente conto che erano «armati» in maniera insufficiente. Il grande palazzo moderno in piazza della Libertà, lo stesso dov'era il bar Corrado è solo un cumulo polverizzato di macerie. Era un grande edificio a forma di C con circa sessante appartamenti, costruito alla fine degli anni sessanta dal costruttore Arcangelo Ispico, ex-vice sindaco di Avellino, ex-presidente dell'Unione sportiva Avellino, e segretario amministrativo del Psdi irpino. Una analisi tecnica specifica potrebbe spiegare lo stupore e la perplessità della gente nel vedere in polvere quello che era un modernissimo ed elegante edificio. Probabilmente servirebbe a spiegare anche come sono state applicate le norme antisismiche, non fosse altro per garantirsi un controllo atrettisalmo per il futuro. Le stesse considerazioni andrebbero fatte per l'edificio in costruzione dell'impresa Edil - Mive) ed in buona parte abitato all'ingresso del paese, dove sul fronte principale si notano pilastri aperti in due verticalmente: un pilastro in cemento armato se proprio fa schifo si deforma, si inclina, si spezza, ma è incredibile vederlo aperto in due parti nette. In questo edificio non ci sono tracce di superstiti, ieri si sentiva il lamento di una donna, nel pomeriggio l'hanno estratta morta.

Alle quindici di oggi da un edificio di via Garibaldi sono state estratte dalle macerie due donne vive: Anna D'Amato di settantacinque anni, paraplegica dal 1960, e una signora emiana che era con lei, di cui si conosce solo il nome, Carmina. La casa della D'Amato era al primo piano, le due donne erano state protette da un armadio che si era messo in diagonale tra loro e la parete.

Alle 13 è arrivato il Presidente della Repubblica Pertini, la gente ha urlato, ha imprecato: chiedevano i viveri, i medicinali... Il Presidente è rimasto pochissimi minuti all'ingresso del paese. Piangeva e ha dato ordine di ripartire immediatamente. A quel punto una delle donne che prima urlava, ha detto singolttita: «Ma come già ve ne andate, anche voi ci abbandonate?».

Michele Bonuomo

IN CAMPANIA INVIATI E COMMENTATORI DI TUTTO IL MONDO

Che cosa hanno scritto i giornalisti italiani

Sulla sciagura che ha colpito le regioni terremotate sono usciti alcuni giornali italiani nei loro articoli di fondo e pezzi degli articoli degli inviati speciali alcanieri giunti sul luogo del disastro:

CORRIERE DELLA SERA

Forse la gente è stanca di attendere che si svegliino i potenti. E forse per questo anche nell'Italia meridionale come per il colera di Napoli, come in Friuli, come a Bologna la solidarietà sommersa viene a galla e chi può corre di dare una mano. Pare quasi si voglia dare un esempio alla classe politica, chiamandola ad una vera solidarietà per il Paese. Il Palazzo sembra però troppo occupato a rimescolar scandali e forse spera che il terremoto coi tutti i soli morti li faccia passare in secondo piano. Ma dimentica che l'Italia civile, onesta, laboriosa esiste ancora. Adesso piange le vittime, cerca di consolare i superstiti, di salvare i feriti. Il coraggio non ci manca. Non siano gli altri a farcelo passare.

la Repubblica

La morte, come sempre, è piombata sulla povera gente. Da Napoli fino a Potenza, dall'alto ieri c'è un solco di dolore in più. Ma sono secoli che in quelle vallate dove i torrenti si portano via il fiore della terra, si quei crinali brulli e argillosi, in quei paesi costruiti con quattro sassi e quattro tegole, la gente nasce e fatica e muore dimenticata.

Quella gente non ha mai avuto cliente da noi, italiani iscritti alle anagrafi della repubblica. Discorsi, promesse, retorica, tasse, libere elezioni per mandare in Parlamento chi userà i loro voti per disegni e strategie che non la riguardano mai, mai.

Cafoni sono nati, cafoni restano, se non partono per Torino o Milano o Roma. Cafoni che servono ma non contano. Il terremoto è una catastrofe che viene dalle viscere della terra, nessuno ne ha colpa. Ma attenti, uomini del Palazzo: questa volta non potete sbagliare il conto sapplare d'un centesimo e non potete scordare il calendario peppure d'un giorno. Questa volta, se dovesse ripetersi la storia del Belice, noi, uomini d'ordine, andremo nelle piazze a inchiodare contro lo Stato e gli sentiremmo, scioccante, a posto con la coscienza.

Deve cominciare da oggi, da subito, una grande opera di rinnovamento e di solidarietà nazionale.

l'Unità

E' giusto questo sentimento in cui la pietà e l'orrore si mescolano con la rabbia? Sì, è giusto. Purché si traduca in altro: in una grande, virile determinazione a agire, a cambiare, a correre verso un soccorso fatto non solo delle cose urgenti e semplici della sopravvivenza ma di una volontà nuova di fratellanza e di trasformazione. Deve essere questa la molla possente della solidarietà che noi dobbiamo fare scattare verso quest'altra Italia così sanguinante e sfortunata. E' un'occasione tragica, ma al tempo stesso unica per affrontare sul campo quella questione meridionale di cui troppi si riempiono soltanto la bocca.

Non si può tacere il fatto che la tragedia di un minuto si è abbattuta sulla tragedia di un secolo. Dietro quelle comunità oggi sconvolte c'è tutta una storia di sofferenze, di sacrifici, di speranze deluse.

Dopo anni e anni i più sono rimasti senza casa, ma sulla loro miseria qualcuno ha costruito immense fortune. Noi non vogliamo aggiungere nulla. Questa è l'ora della solidarietà.

Il Messaggero

Qui occorre dare, subito, sin dall'opera di soccorso, un segno nuovo che incoraggi gli italiani più pronti e generosi. Bisogna rassicurarli che non si ripeterà, ad esempio, il Belice, che la cultura italiana, chiamata a dare un contributo essenziale per ricostruire, oltre che case e paesi, un intero assetto socio-economico, saprà colarsi davvero in queste realtà di terre fragili e avare.

Anche di fronte alla tragedia gigantesca del terremoto che infierisce sul Mezzogiorno più depresso ritornano i problemi della «meridionalizzazione», dell'efficienza nella democrazia, del buongoverno, del saper pianificare con la gente e in mezzo alla gente, del fare politica con polizia. Tutto si tiene, tutto si lega in queste ore di rinnovato dramma per l'Irpinia, per la montagna per gioia-ta meridionale.

Il Paese reale, già lo sappiamo, risponderà positivamente. Deve saper anche controllare e vedere che gli aniti verseri di questa domenica di novembre finita serena fino alle 19,35 e fatta in tragedia collettiva non si continuo troppo a lungo in terda 'o in baracca, che la gente abbia ciò che le spetta, senza intermediari, senza uomini di mano, senza speculatori ne speculatori. E che sui queste terre non si faccia il deserto, col fantasmi di case che ormai non servono a nessuno.

IL POPOLO

La natura si è presa spiatatamente, come sempre accade in questi casi, il suo tardello di vite umane: una parte del disastro è dunque irreversibile.

La parte modificabile di questa catastrofe che colpisce nella carne e nelle cose un'Italia che era stata schiaffeggiata nello spirito e nella sensibilità, può però essere curata validamente, e con duplice risultato. E' la parte dei feriti, dei sconvolti, delle strutture crollate e da ricostruire, quella cioè che può essere assistita sotto il profilo materiale. Ritenianmo che questo sforzo di solidarietà nazionale possa rappresentare un'occasione per medicare anche il profilo morale dell'Italia.

I responsabili delle istituzioni sono immediatamente scattati. Dal Capo dello Stato al governo, ai vari comparti dell'Amministrazione, si sta procedendo con decisione e rapidità per fronteggiare un'emergenza così tragica, di gran lunga più grave di quella del Friuli. Se accanto ad essi si compone uno sforzo solidale di tutti i gruppi e gli orientamenti del Paese, si avrà una dimostrazione concreta e tangibile che la nostra società è gravemente malata; che quell'Italia largamente sana «che c'è», come ha detto Forlani, è anche pronta, attiva, reagisce in positivo, supera le divisioni politiche e personali quando suona la campana.

Avanti!

La tragedia, nel Mezzogiorno, è sempre più tragedia che altrove. E' accaduto nel caso delle ricorrenti alluvioni, favorite da sempre da una sciagurata idrogeologica che affonda radici nei secoli. E accade quando la terra trema, in un territorio economicamente e socialmente depresso.

Sappiamo di aiuti scattati in ritardo, della difficoltà incontrata dalle squadre di soccorso a raggiungere località isolate e impervie, dall'affanno con cui le strutture sanitarie disponibili hanno fatto fronte all'emergenza. Ebbene, tutto ciò non è colpa del terremoto.

Per lo Stato, le istituzioni, la democrazia è una nuova difficile prova. I poteri pubblici non possono fallirla: nel decidere immediati provvedimenti per l'aiuto alle popolazioni colpite e la ricostruzione delle zone sinistrate, lui rimuovere le cause profonde di un che fa nel Mezzogiorno una tragedia più tragedia che altrove. E' anche un'occasione per dimostrare che si può agire con efficienza e unità: un'occasione di riscatto, dunque, forse irripetibile.

L'OCCHIO

Ci rifiuteremo di accettare un secondo Belice, un secondo Friuli, una seconda Valnerina. La vergogna delle tendopoli e delle baracche non dovrà ripetersi. E' bene dirlo subito, oggi, mentre i contorni del disastro non sono ancora definiti. Che, in queste ore, si è recato o si sta recando nelle zone colpite a portare la solidarietà del governo, rinunci al viaggio se esso dovrà essere, ancora una volta, motivo di parole e di commossa circostanza.

Il martirio che, in altri anni, altre popolazioni hanno sopportato con dignità e civiltà, nerchiarono di impedire, adesso, con ogni mezzo. Registreremo con scrupolo di cronisti quanto in questi giorni si andrà promettendo e assicurando e poi chiederemo ragione delle promesse e delle assicurazioni.